



Gabriella Rovagnati

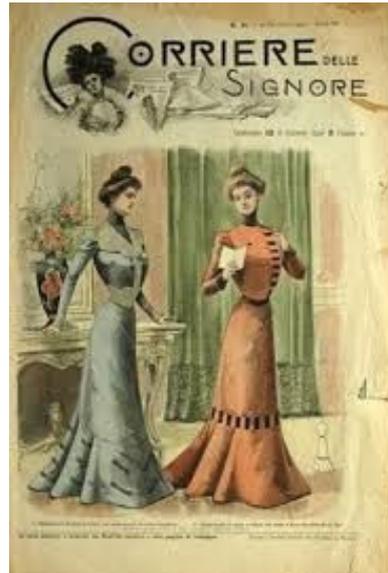
Sigmund Freud. Il “padre della psicanalisi”, vittima dell’Olocausto

Sigmund Freud è stato al centro della serata che l’Associazione culturale OMNIBUS ha dedicato alla “Giornata della memoria” il 28 gennaio 2019.

Il pensiero di Freud si comprende se lo si inserisce nella cornice storico-culturale in cui nacque. È noto che la grande innovazione da lui messa in atto consta nell’aver messo la malattia psichica in stretta relazione con la vita sessuale dei pazienti. Si possono condividere o no le sue idee e il suo metodo. Certo però è che, prima di lui, la questione sessuale nel mondo occidentale veniva sostanzialmente negata, tabuizzata da genitori, educatori e medici. Scuola e vita in famiglia erano caratterizzate da schemi comportamentali rigidi e sostanzialmente repressivi.

Come a scuola ci si doveva attenere strettamente a un programma obsoleto e immutabile da generazioni, e si era costretti a procurarsi per vie traverse le letture considerate proibite – e quindi tanto più attraenti per ogni giovane mente assetata di novità –, così anche sul problema sessuale l’illuminazione doveva aver luogo per vie traverse. Se per i giovani maschi era tollerata – quando non favorita in sordina – un’iniziazione sessuale affidata alla ragazza di servizio (a volte assunta proprio a questo scopo) o alle prostitute dei bordelli – penso alla *Lettera al padre* di Franz Kafka, al suo romanzo *Amerika* e a molte pagine di Franz Werfel –, alle ragazze era preclusa a priori ogni forma anche solo d’informazione concreta al riguardo: dovevano passare illibate dalle mani del padre a quelle del marito, e se non si attenevano rigidamente a questa regola, erano demonizzate e rifiutate dal resto della cosiddetta buona società. Illuminante in questo senso è il capitolo “Eros matutinus”

nel libro di memorie di Stefan Zweig *Il mondo di ieri*. La stessa moda femminile era caratterizzata dal camuffamento. Guardando gli abiti in voga nello scorso fin-de-siècle ci si rende subito conto di come la tendenza del costume fosse di dichiarata natura repressiva. Mentre per gli uomini andavano per la maggiore colletti rigidi e alti e lunghe palandrane sovrastate dal cilindro, espressione di un'idea di virilità molto ingessata e poco incline alla spontaneità, ancor più opprimente era il vestiario destinato alle signore, che violentava ogni dettaglio naturale del corpo femminile.



La donna era chiusa in vita dai lacci stretti di un corsetto con stecche di balena (guêpière deriva dal francese guêpe = vespa), portava gonne a cui con stratagemmi e imbottiture veniva data la forma di enormi campane, mentre i colletti erano alti fino al mento, i capelli pettinati in torrette di ricci e crocchie, fissati con innumerevoli forcine e pettinini, e aveva ovunque merletti e monili preziosi. Aveva un aspetto artificiale, innaturale, e vestirla o svestirla richiedeva una lunga procedura, dato il numero infinito di uncini e bottoncini e lacci di cui erano forniti gli abiti che indossava, con le loro molte sottogonne e camiciole intime. Tutto questo aveva lo scopo di mantenere le ragazze pure fino al matrimonio, tanto che neppure lo sposo, fino alla “prima notte” aveva davvero un’idea concreta dell’aspetto del corpo di sua moglie. La donna per bene era quindi più che abbigliata. Questo non significa però che non ci fossero trasgressioni alle regole. Basta guardare i quadri del cancan di Toulouse Lautrec o quelli delle prostitute di Egon Schiele, per sapere che non mancavano certo le deroghe al codice comportamentale ufficiale.

La donna dello scorso fine secolo, se voleva essere considerata una signorina per bene e poi una buona madre di famiglia, era tenuta al massimo di morigeratezza, senza concessioni a una sua eventuale volontà di trasgressione, negata persino a livello di pensiero. Il suo contrario era la “femme fatale”, capace di fagocitare totalmente l’uomo fino ad annientarlo: così la Lola de *L’angelo azzurro*, una

soubrette in grado di privare di ogni dignità un anziano professore di liceo, vissuto fino a prima di incontrarla negli schemi del più normale filisteismo; non diversa la *Lulu* di Frank Wedekind /Alban Berg che stravolge in modo radicale il tradizionale ideale femminile. Fra le donne-angeli e le donne-demoni, ci sono poi le diverse “donne cadute”, vuoi perché colpevoli di aver ceduto prima e fuori del matrimonio alla seduzione di un innamorato e magari di aver messo al mondo un illegittimo, vuoi in quanto disposte, perché povere, ad accompagnarsi ad abbienti signori per vivere almeno per episodi la vita dei ricchi.

Quello che la morale allora propagandava era insomma una radicale tabuizzazione della sfera sessuale. E se per gli uomini era invalso il metodo della nota canzonetta “Si fa, ma non si dice”, per la donna l’astinenza era l’unica via per arrivare intatta e impreparata alle nozze. Merito di Freud fu quello di smascherare quest’ipocrisia, di denunciare questa assurda e subdola “Doppelmoral” (doppia morale), corretta in apparenza e profondamente corrotta nella realtà.

Freud dichiarò cioè apertamente che la ragione non poteva sempre controllare gli istinti, ma al massimo riusciva a reprimerli, a “rimuoverli” nell’inconscio, dove tuttavia essi restavano presenti come un lievito che generava nervosismi, insoddisfazioni, turbamenti e malattie. Freud affermò che la pulsione sessuale, la libido, è un’esigenza primaria dell’essere umano e che è fondamentale per la sua salute fisica e mentale esserne consapevole, prenderne coscienza. Alla negazione e alla repressione, Freud propose dunque la chiarificazione delle esigenze sessuali, per evitare l’insorgere di turbe e devianze.

Non si deve tuttavia pensare che Freud si proponesse in società come un alternativo: era un marito e un padre – ebbe sei figli – dedito con serietà al lavoro e allo studio. Conduceva una vita normalissima da piccolo borghese, e persino il suo aspetto fisico non aveva nulla di eccezionale: era un uomo di media statura e di media prestanza, i cui tratti esteriori solo con l’avanzare dell’età e della malattia assunsero un’aria più grave e più seria. Era però un pensatore lucido e questo si riflette anche nello stile pulito ed essenziale dei suoi saggi, nella sua prosa cristallina, priva di arzigogoli, che mira a comunicare concetti e non a indurre il lettore ad abbracciare passivamente la sua causa.

La famiglia Freud nel 1898



Sigmund Freud si laureò in medicina nel 1881 a Vienna, dove la sua famiglia si era trasferita dalla Moravia (oggi Repubblica Ceca, dove Freud era nato a Freiberg nel 1856), fin dal 1860. Cresciuto in strettezze economiche, dato che gli affari del padre, che operava nel settore tessile, erano finiti in un fallimento, aveva scelto quella Facoltà convinto che la professione del medico gli avrebbe garantito un lavoro sicuro. Quello che lo interessava di più era però lo studio dei rapporti interumani, per cui si specializzò in psichiatria. Ai suoi tempi in quella branchia della medicina dominava ancora la convinzione che tutte le manifestazioni anormali dell'anima fossero riconducibili a una causa organica e quindi curabili su una base concreta, con specifici farmaci. A Freud, che si distinse immediatamente per la sua perspicacia, venne assegnato un posto presso la cattedra di Neurologia all'Università di Vienna. Nel 1885, grazie a una borsa di studio, il giovane medico si recò a Parigi ed entrò a far parte della cerchia del dottor Jean-Martin Charcot, un anatomopatologo del cervello, che nella terapia dei disturbi psichici si serviva dell'ipnosi.

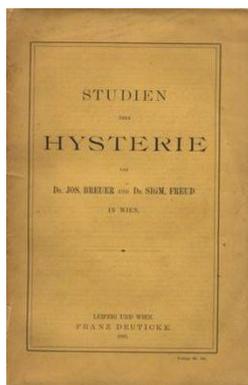
Charcot e il ricorso all'ipnosi

Jean-Martin Charcot (1825-1893)



Diversamente dai medici viennesi, Charcot interpretava per esempio una delle malattie psichiche femminili allora più diffuse, l'isteria (dal greco *hysteron* = utero), che si manifestava con sintomi diversi – quali paralisi parziale, disturbi della motilità e della percezione sensoriale etc. – come somatizzazioni di un disturbo di natura psichica, che egli tentava di far emergere sottoponendo le pazienti all'ipnosi. Freud, molto influenzato da Charcot, di cui tradusse le opere in tedesco, tornato a Vienna, cominciò a sostenere che la via indicata dal medico francese era quella da seguire nella terapia psichiatrica. La società medica di Vienna però, assolutamente contraria all'uso di qualsiasi metodo terapeutico che ricorresse alla suggestione, prese posizione contro Freud e ne ostacolò la carriera accademica. Presso la Facoltà di Medicina di Vienna il suo ruolo non andò mai più oltre quello di professore straordinario.

Pur isolato dalla scuola ufficiale di medicina di Vienna, Freud proseguì per la sua strada e iniziò a collaborare con un collega, Josef Breuer, che come lui si occupava di casi di isteria. In particolare Breuer riferì a Freud il caso di una sua paziente e gli disse di aver notato come questa ragazza stesse progressivamente migliorando da quando aveva cominciato a parlare molto di sé a ruota libera. In questo modo era pian piano arrivata a una sorta di progressiva autoliberazione, e il suo stato di salute era tanto più migliorato quanto più era riuscita a parlare di fatti relativi alla sua sfera affettiva. Breuer notava però che la ragazza non arrivava mai a esprimere qualcosa che sempre affiorava, ma che la giovane donna preferiva sottacere e reprimere. Per sprigionare questo momento del racconto che veniva tabuizzato, Breuer era ricorso all'ipnosi, stato in cui la ragazza, priva di ogni condizionamento e di ogni inibizione, aveva confessato alcune sensazioni provate in occasione della morte di suo padre e che fino ad allora aveva sistematicamente represso.



Il caso di Anna O.
(pseud. di Bertha Pappenheim, 1859-1936)



Negli *Studi sull'isteria* (1895), i due medici arrivarono a conclusioni innovative: affermarono che quella malattia non aveva origini organiche, ma psichiche e che i suoi sintomi esteriori erano prodotti da un conflitto interiore, del quale il malato non voleva prendere coscienza. Bisognava quindi indurlo a sciogliere quel nodo, perché solo la confessione poteva porre fine al disturbo. Il principio non era nuovo; già

Aristotele, parlando di “catarsi”, intendeva una sorta di liberazione attuata attraverso la presa di coscienza. Ma da quel momento Freud si propose di arrivare a comprendere i meccanismi che spingevano l’anima ad accettare determinate energie e a rifiutare la consapevolezza di altre, relegandole nell’inconscio, da dove però poi esse riemergevano manifestandosi in forma patologica a livello somatico.

Ovviamente anche la psicologia prefreudiana aveva intuito che non tutte le attività umane possono essere spiegate sulla base della pura razionalità, ma non aveva mai affrontato un’analisi scientifica di questo fenomeno.

Freud definì l’inconscio con il pronome neutro di terza persona “Es” (ciò). Si tratta dello spazio dove l’io cosciente, “Ich”, opera la rimozione (Verdrängung) di quanto non gli risulta gradito. Questi due livelli psichici assunsero con Freud pari dignità: quanto affiorava a coscienza non aveva valore superiore a quello che rimaneva inconscio e che era doveroso “illuminare”. L’ “Es”, l’archetipo della coscienza era dunque conoscibile e sempre attivo, tanto da influenzare costantemente la vita vigile e cosciente. L’inconscio, insomma, era riconosciuto come il propulsore fondamentale della vita psichica di ogni individuo e ne condizionava ogni scelta.

Questo significava che desideri repressi dall’infanzia, paure e angosce che si credevano superate, brame assopite e apparentemente dimenticate giocavano un ruolo fondamentale in ogni gesto del quotidiano. Dentro ognuno di noi, infatti, stando a Freud, c’è un “Io” composito, atavico, di cui spesso il nostro “Io” educato e “civilizzato” non vuole prendere atto: è però un “Io” potente, capace a tratti di frangere i sottili strati della nostra cultura e di scaricare la propria energia in azioni che alla nostra coscienza risultano deprecabili e abiette. L’insorgere dell’inconscio e dell’incontrollato in un determinato momento ha però sempre una sua precisa giustificazione, ed è questo che il medico deve cercare di capire, per poter aiutare il suo paziente.

L’inconscio, dunque, secondo Freud, non era muto e immobile: semplicemente si esprimeva in un linguaggio diverso da quello del conscio, aveva segni suoi peculiari, che bisognava imparare a leggere se si voleva rendere comprensibile il suo messaggio. Bisognava apprendere un nuovo linguaggio per poter accedere alla struttura della vita spirituale di un individuo.

Freud, dapprima adepto dell’ipnosi, la rifiutò in seguito come immorale, e andò alla ricerca di un metodo meno violento che conducesse a un analogo risultato. La “psicoanalisi”, come definì poi il suo metodo d’indagine, faceva suo il criterio del ‘detective’, cercava cioè di inseguire le poche tracce che l’inconscio lasciava di sé nella vita cosciente. Su questa via Freud individuò l’importanza del ‘lapsus’ (Fehlleistung) linguistico, che porta alla falsa lettura, alla falsa scrittura, alla falsa dizione di qualche singola parola. Questi piccoli errori linguistici, apparentemente insignificanti, diventavano per l’analista spie di quanto un individuo avrebbe voluto tener nascosto, ma che comunque, anche se solo parzialmente, ogni tanto si lasciava sfuggire. Il ‘lapsus’, insomma, era più autentico della parola giusta, era una sorta di confessione e di autotradimento. I lapsus erano però troppo poco frequenti per trasmettere una panoramica della vita inconscia di un individuo: erano solo

piccolissime tessere di un grande mosaico che necessitava di ulteriori supporti per poter essere visto nella sua totalità.

Freud individuò allora nel sogno (Traum), dove agiscono forze diverse da quelle che regolano lo stato di veglia, un mezzo fondamentale per indagare la vita inconscia dell'individuo. Già gli antichi credevano al valore premonitore dei sogni e assegnavano un ruolo fondamentale all'arte della loro interpretazione: prima di ogni battaglia, sacerdoti e saggi analizzavano i sogni dell'eroe e ne interpretavano i simboli come buono o cattivo auspicio. La scienza moderna rifiutava invece tutte queste pratiche, liquidandole come ingenuità e superstiziose e giudicava l'attività onirica priva di senso, riconducibile a cause organiche, quali la risonanza degli impulsi nervosi, il rigonfiamento del cervello dovuto a stanchezza o cause affini.

Nella sua *Interpretazione dei sogni* (1900), Freud indicò nel sogno la 'via regia' di passaggio dell'inconscio alla coscienza. Ogni sogno è, secondo Freud, un atto psichico carico di senso, perché esso è manifestazione della volontà più recondita dell'individuo. Il sogno è messaggero dell'inconscio. Mentre l'interpretazione dei sogni degli antichi era sostanzialmente proiettata verso il futuro (sogno = profezia), l'interpretazione freudiana era volta al passato. Mentre infatti da sveglia una persona è solo ciò che è nel presente, in sogno essa esprime contemporaneamente il suo "Io" presente e passato, è quindi individuo nella sua totalità.

Solo il sogno, secondo Freud, comunica quella somma di vissuti che costituiscono una specifica personalità. Ma i sogni degli adulti parlano in maniera cifrata, come gli antichi oracoli. Freud allora prese le mosse dalla creatura più semplice, ossia dal bambino. Il materiale onirico di un bambino, creatura dall'esperienza e dalle capacità associative limitate, era più facile da cogliere nella sua totalità rispetto a quello di un adulto. Il bambino a cui è stato negato il cioccolato sogna il cioccolato: il desiderio negato si trasforma in lui immediatamente in materiale onirico. I sogni del bambino dimostravano che il sogno è quasi sempre espressione di un desiderio represso o non realizzato, che nel sonno si riesce a soddisfare. Nell'adulto, privo ormai della spontaneità del bambino, opera invece tutta una serie di pudori inibitori che fanno assumere anche ai suoi sogni immagini differenziate e complesse, frenate da un "Über-Ich" (super-ego) che ne rende criptici i desideri, non permettendo loro di affiorare a coscienza in maniera diretta. I sogni di un adulto percorrono vie traverse, ricorrono a travestimenti, come fossero sottoposti a un censore che li carica di simboli e metafore, che spetta all'analista decifrare.

Freud intuì così che i sogni sono indispensabili per il nostro equilibrio psichico, sono una sorta di valvola di scarico per frustrazioni vissute in stato di veglia. Tutte le pulsioni negative di un individuo, dall'invidia al desiderio assassino, trovano sfogo nel sogno, che è spesso un surrogato salutare dell'azione concreta e disintossica l'anima. Il sogno ha dunque un effetto catartico, esattamente come tutte le forme più alte in cui si esprime la fantasia, quali il mito o la poesia.

Oltre all'interpretazione dei sogni, per accelerare il processo di affioramento dell'inconscio alla coscienza, Freud mise a punto la psicoanalisi, un metodo terapeutico che rifiutava quasi totalmente l'uso di medicinali e curava il paziente partendo dall'interno della sua anima. Compito dell'analista era quello di rendere

consapevole il malato delle cause del suo disturbo psichico, procedendo all'indietro fino ad individuare dove, nella vita del paziente, si era verificato uno strappo, una lacerazione, un trauma. La cura poteva durare mesi o addirittura anni. Il paziente veniva fatto sdraiare su un sofà e il medico gli stava alle spalle, non visto, in modo da togliere al malato ogni inibizione.



Il malato doveva essere indotto a parlare e raccontare, mentre il medico ascoltava attentamente quanto il paziente riferiva. Il malato, pur parlando a ruota libera, spesso sottaceva proprio quanto aveva scatenato i suoi disturbi. Le allusioni del malato dovevano suscitare il sospetto del terapeuta, sul quale il paziente cercava di trasferire il proprio disagio. In questa traslazione (Übertragung) il malato riproduceva il conflitto e l'analista lo interpretava. Il paziente parlava cioè in contemporanea da due piani diversi: dal conscio e dall'inconscio, in un continuo alternarsi di volontà di confessare e inibizione a farlo.

Il procedimento della psicoanalisi somigliava quindi a un delicatissimo lavoro di restauro di un'opera d'arte di cui, apparentemente, il tempo aveva quasi totalmente cancellato le caratteristiche. Una volta individuata la causa del disturbo, l'analista doveva indurre il suo paziente a riconoscerla. L'autonoma presa di coscienza era infatti fondamentale per dirottare determinate energie, sprecate in ossessioni e deliri, verso mete più costruttive, di lavoro e di produttività.

Freud aveva dunque capito che determinati disturbi nascono dal mancato appagamento di una pulsione che veniva per questo rimossa nell'inconscio e che era un bisogno di natura sessuale. Freud non parla di Eros o di Amore, ma di *libido* e di sessualità in maniera chiara e aperta. Per Freud il mondo degli istinti (Triebe) è fondamentale nella vita psichica dell'individuo. Gli istinti non spingono l'uomo verso l'eternità o lo spirito, ma esigono un immediato appagamento. Non sempre la libido si realizza, si appaga nella maniera più naturale, nel rapporto sessuale tra uomo e donna. Essa può anche essere sublimata nel lavoro artistico o scegliersi gli oggetti di desiderio più svariati, spesso estranei all'ambito genitale. Comunque si appaghi tuttavia, l'istinto che la spinge non è un principio sublime, ma il principio di piacere, il 'Lustprinzip'. Con questa affermazione Freud pone la sessualità in una luce del tutto diversa da quella in cui la morale ufficiale la aveva tenuta fino ad allora.

Separando il concetto di sessualità dalla mera sfera del rapporto carnale, Freud la sgancia dal livello puramente animale, e con un numero enorme di esempi dimostra come là dove insorgono nevrosi e depressioni vi sia sempre qualcosa di anormale, vi sia un momento di disturbo nella vita sessuale del paziente. Ripercorrendo a ritroso la vita psichica dei suoi pazienti, Freud arriva così a scoprire che la causa della patologia non risale quasi mai ad un vissuto recente dell'adulto, bensì a una sua esperienza della prima giovinezza, l'età in cui avviene cioè la maturazione sessuale. Solo in un secondo tempo, dalle confessioni dei suoi pazienti, Freud si rende conto che negli anni della pubertà c'è solo il 'risveglio' di pulsioni già presenti nel bambino, anche se ancora in maniera latente. Se il sottolineare l'importanza della dimensione sessuale nell'adulto era sembrato già sacrilego alla morale ufficiale, ancor più inaccettabile e ignobile sembrò l'affermazione che già nel bambino, essere simbolo della purezza incontaminata, fosse presente la tendenza all'appagamento della propria libido.

Proprio nel neonato però Freud scoprì la forma archetipa dell'istinto sessuale: il lattante è un piccolo essere anarchico e panico, che si sente al centro dell'universo, che non distingue ancora il "sé" dall'"altro da sé" ed è tutto intento a procurarsi piacere, un piacere che si traduce nella sua voglia di succhiare anche il suo stesso corpo e tutto ciò che lo circonda. Il lattante porta tutto alla bocca e lo sugge con voluttà. Freud definisce questa fase della vita 'fase orale'. Il bambino, crescendo, si costruisce poi quell'apparato di controllo che gli insegna a suddividere i gesti in buoni e cattivi, in leciti e in illeciti. Fra lo stadio panerotico e autoerotico del lattante e l'erotismo maturo dell'adulto c'è una specie di letargo delle passioni, in cui le energie si preparano alla loro totale estrinsecazione. Negli anni della pubertà le energie sessuali presenti e latenti si ridestano pian piano e cercano un oggetto su cui scaricarsi. La natura aiuta gli adolescenti, preparando progressivamente il loro corpo a diventare capace di procreare. La libido disarticolata e anarchica del lattante viene così chiaramente avviata verso uno scopo preciso, che garantisce la continuità della specie: la procreazione. La malattia psichica si manifesta invece proprio là dove questo naturale processo di maturazione, che culmina nell'amplesso dell'uomo adulto con la donna adulta, subisce qualche disturbo, o viene in qualche modo inibito. Molti individui non sono in grado di procedere per questo cammino naturale a causa di qualche loro esperienza infantile di cui non riescono a liberarsi; finiscono così per diventare vittime di qualche forma perversa di appagamento sessuale. Perverse sono definite da Freud tutte quelle forme di appagamento dell'istinto sessuale che procedono su vie diverse da quella tendente alla procreazione: le nature perverse sono quelle di persone rimaste schiave di forme infantili di appagamento sessuale e che per di più, nel continuo tentativo di reprimere l'insorgere di questo loro istinto, si trasformano in nevrotici e psicotici. Spetta all'analista dunque, e non alla morale che si appella esclusivamente alla ragione, il compito di liberare questi prigionieri dalla loro interiore schiavitù.

Ogni manifestazione patologica insomma, secondo Freud, va fatta risalire a un vissuto personale, di solito di natura sessuale, in qualche modo disturbato. Persino quello che si chiama dote o carattere ereditario altro non sarebbe che il vissuto,

trasmesso attraverso il sistema nervoso, di generazioni precedenti. Ognuno di noi ha una sua struttura psichica particolare, per cui Freud parla sempre di psicologia individuale: non esistono regole generalizzabili, applicabili anche solo a un gruppo ristretto di individui. Ogni volta, per ogni singolo individuo, vanno quindi ricercate regole e metodologie di cura diverse. Questo non esclude che alla base della vita psichica di ognuno vi siano caratteristiche costanti, che producono effetti analoghi nell'individuo adulto: sono i "Komplexe" (complessi), costanti comportamentali di base, al cui studio Freud si dedica con passione. Il più famoso di questi complessi è il "complesso di Edipo". Edipo, che uccide il padre e sposa poi sua madre, è secondo Freud la traduzione mitologica di uno stato psichico presente come desiderio in ogni anima infantile, visto che ogni bambino - e questa è una delle tesi più contestate e discusse di Freud - riconosce nella madre il suo primo oggetto di desiderio, mentre il padre è il primo oggetto su cui si scarica la sua aggressività.

A questo triangolo archetipico di amore per la madre e di odio per il padre si associano altri sentimenti primigeni, quali l'angoscia della castrazione, il desiderio dell'incesto, che pure trovano formulazioni leggendarie nel mito greco. Nel bambino si manifestano cioè quegli istinti che l'umanità ha da tempo rifiutato come indegni: istinto omicida, tendenza alla violenza, all'incesto ecc. Ogni individuo, nel suo processo di maturazione etica, ripercorre cioè in un certo senso in maniera simbolica tutta la storia dell'umanità. Ogni individuo porta pertanto in sé, nascosti e invisibili, tutti gli istinti della barbarie, e nessuna legge morale, nessuna cultura lo garantisce dalla possibilità che essi all'improvviso riaffiorino ed esplodano. Ecco perché, nessuno di noi, pur usando i più raffinati meccanismi di controllo, può mai liberarsi completamente di queste pericolose pulsioni primordiali.

I detrattori di Freud, giudicando queste sue affermazioni distruttive di tutto il progresso sociale e morale del genere umano, definirono le sue teorie 'pansessualismo'. Freud in verità, nel corso della ricerca, contrappose poi alla "libido" un istinto distruttivo, che invece che alla conservazione, alla riproduzione, spinge l'uomo verso il nulla e la morte. Il suo modo di pensare va valutato all'interno di un preciso momento storico, in cui si credeva che il sesso dovesse essere represso. Freud dimostrò invece che la chiarificazione era più salutare della sistematica tabuizzazione della sfera sessuale. Dopo anni di lavoro pratico sui pazienti, Freud passò all'ambito teorico, alla speculazione, alla "metapsicologia". Le sue ultime opere, *Zukunft einer Illusion* (Il futuro di un'illusione) e *Das Unbehagen in der Kultur* (Il disagio della civiltà) sono meno intense, ma più poetiche delle precedenti; sono opere più di saggezza che di scienza, dove sul medico prevale lo scrittore. Ormai l'intera umanità gli appare come un grande malato.

Merito di Freud è quello di aver fatto della psicologia una scienza, in grado di collaborare con la medicina, la pedagogia, la giurisprudenza. Con le sue ricerche è inoltre venuto incontro alle più intime aspettative della sua epoca, attentissima alle esigenze dell'"io", minacciato dal generale livellamento del mondo esterno. Gli artisti del suo tempo erano infatti tutti in qualche misura vivisezionatori della propria unicità individuale in risposta alla progressiva spersonalizzazione del singolo, visto che l'offerta del mercato proponeva per tutti le stesse case, gli stessi vestiti, lo stesso

cibo e gli stessi divertimenti. Non è un caso che in questo processo di uniformare i gusti, fioriscano tutte quelle forme di scienza che, di là delle certezze delle discipline generali, esaltano l'unicità di ogni individuo: fisiognomica, astrologia, grafologia.

In un contesto culturale di questo tipo la psicoanalisi, che si adattava di volta in volta al destino del singolo, ebbe un effetto benefico e contribuì a diffondere rispetto per il singolo anche a livello istituzionale: in famiglia, a scuola, in chiesa.

Dopo questo breve excursus sul percorso scientifico di Freud, desidero dedicare qualche pensiero all'uomo. Freud fu un appassionato viaggiatore, pur conservando a lungo un atteggiamento ambivalente: all'impellente impulso a viaggiare si accompagnava in lui, infatti, il terrore dell'allontanamento; al desiderio d'emancipazione insito nella partenza si associava sempre la paura della trasgressione. Mediante l'autoanalisi Freud superò le sue inibizioni, mettendole in relazione con le strettezze economiche della propria famiglia d'origine e con il bisogno di sganciarsene, di emanciparsi per un verso dalla figura paterna, e di acquisire per l'altro mezzi sufficienti per concedersi tutte le comodità possibili. Per questo il viaggio, che gli divenne possibile soltanto a seguito di tutta una serie di conquiste, aveva per Freud anche una valenza eroica. (Nota è a questo proposito la sua identificazione con Annibale, di cui parla nell'*Interpretazione dei sogni*)

L'amore di Freud per i viaggi aveva una delle sue cause nel disagio che lo psichiatra sentiva nei confronti di Vienna, dove visse per quasi 80 anni (dal 1860 al 1938), di cui ben 47 (dal 1891-92) in Berggasse 19, nel I distretto, dove oggi ha sede un museo a lui dedicato.

Wien – Berggasse, 19

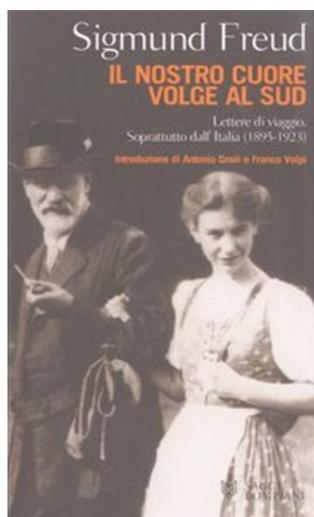
Vienna – Ingresso della casa di Freud
Berggasse, 19



Fin da ragazzo Freud ebbe un rapporto difficile con la capitale danubiana, che in più di una lettera definì “widerlich” [ripugnante], considerandola una città che “riapriva le ferite dell'anima”. Tuttavia, da questa città che lo immalinconiva non ebbe mai la forza di separarsi, benché essa avesse non poco ostacolato il suo lavoro di psicanalista. Vienna rimase per Freud una sorta di prigione, amata e odiata, da cui non riuscì mai ad evadere in maniera definitiva per stabilirsi altrove, finché le leggi razziali lo costrinsero a trasferirsi a Londra all'età di ottantatré anni. Prima dello Anschluß Freud non valutò invece mai seriamente l'eventualità di abbandonare

Vienna, anche se riusciva a sopportare la città solo perché ogni anno la lasciava per quasi due mesi.

A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, fece regolarmente viaggi all'estero, per lo più d'estate, ai quali si preparava in maniera meticolosa, studiando la geografia e la storia dei luoghi in cui intendeva recarsi, acquistando volumi e piantine e consultando a fondo la guida Baedeker che portava sempre con sé. Viaggiava sempre in compagnia (del fratello Alexander, del figlio Oliver, di un collega, della cognata Minna Bernais, della figlia Anna), e cercava di trarre dalle vacanze il massimo piacere, anche culinario. Una delle sue mete preferite fu l'Italia, che Freud visitò per ben 8 volte, fra il 1895 e il 1923, quando la malattia gli impedì lunghe assenze da Vienna.



Le lettere alla famiglia, uscite da Bompiani nella mia traduzione, rendono testimonianza di questa predilezione. La cosa non meraviglia, in quanto Freud considerava il lavoro dell'analista simile a quello dell'archeologo. Del nostro paese non amava molto la gente, che considerava sudicia e truffaldina; in compenso apprezzava la buona tavola (che aveva per lui straniero prezzi ridicolmente bassi), le bellezze paesaggistiche e soprattutto la messe di arte che vi poteva ammirare. Ovviamente la città che più lo affascinava era Roma, città "di una bellezza senza paragoni", dove ritrovava il buon umore e la voglia di lavorare; ma si spinse anche a sud e fino in Sicilia.

Come molti altri sudditi di Francesco Giuseppe, Freud accolse a tutta prima la Grande Guerra con entusiasmo, ma già nel 1915, dopo che i suoi tre figli erano stati chiamati al fronte e il conflitto si stava dimostrando un inutile macello, Freud si trasformò pian piano da interventista a convinto pacifista. La guerra, infatti, aveva legittimato nella collettività quelle pulsioni primitive che il singolo di solito tiene sotto controllo: violenza, odio, propensione all'omicidio. Nel dopoguerra il destino gli riservò dure prove, come la morte della figlia Sophie nel 1920 e dell'adorato nipotino Heinele. Ai lutti si aggiunse lo scoppio della malattia, che nel 1923 pose fine anche ai suoi viaggi di piacere. Ammalatosi di carcinoma della bocca già negli anni venti, nel 1923 subì le prime due di una lunga serie di operazioni, fino

all'asportazione di parte della mascella. Freud convisse con la sua malattia per 16 anni, senza però mai lasciare l'amato sigaro, che fumò fino alla morte.

Già nel 1933, dopo l'insediamento di Hitler al potere come cancelliere del III Reich, molti consigliarono a Freud di abbandonare l'Austria, ma convinto com'era che il governo cattolico-clericale di Dollfuss avrebbe fermato i nazisti dallo sterminare gli ebrei, Freud rimase a Vienna. Dollfuss, cancelliere austriaco dal 1932 e vicino a Mussolini, fu però assassinato dai nazisti già nel 1934. Freud, tuttavia, non lasciò Vienna. Solo quando il 13 marzo 1938 Hitler entrò trionfalmente a Vienna, Freud si vide costretto a lasciare rapidamente la sua città insieme alla famiglia. Già il 15 marzo la sua abitazione fu ispezionata dalla polizia, mentre in città si scatenò un'ondata di arresti in massa di cittadini ebrei e di oppositori del regime. Anna Freud, la figlia minore e prediletta dallo psichiatra, fu interrogata dalla Gestapo per un'intera giornata. A quel punto Freud chiese aiuto ai suoi amici stranieri. L'amico Ernest Jones gli procurò i visti per sé e per la sua famiglia per emigrare in Inghilterra, dove vivevano già uno dei suoi figli e molti altri suoi conoscenti. Dopo defatiganti trattative con la burocrazia nazista, Freud ottenne il permesso di emigrare con la famiglia, il suo medico e la cameriera. Il 4 giugno del 1938 i Freud poterono finalmente abbandonare Vienna. Le quattro sorelle di Freud, che non riuscirono a emigrare, morirono tutte nei campi di concentramento nazisti.

La prima tappa dei Freud verso Londra fu un breve soggiorno a Parigi, in visita alla principessa Marie Bonaparte, "nipotina" di un fratello di Napoleone I, che era stata prima paziente e poi collaboratrice di Freud ed ebbe un ruolo fondamentale nella diffusione della psicanalisi in Francia.

Marie Bonaparte (1882-1962)



Marie Bonaparte e Freud – Parigi 1938



Marie Bonaparte era stata inizialmente curata da Freud per turbe connesse al suo matrimonio infelice con Giorgio, erede al trono di Grecia e Danimarca, dichiaratamente omosessuale. Guarita da Freud e diventata essa stessa analista, la principessa ebbe un ruolo decisivo nel salvataggio del maestro dalla persecuzione nazista, in quanto anticipò il pagamento della somma pretesa dalla Gestapo per l'espatrio dello psicanalista, 4.884 dollari, che ammontava a circa un terzo del suo intero patrimonio. Da Parigi la famiglia Freud si portò a Calais e da lì raggiunse Londra.

In un'intervista rilasciata alla BBC alcuni mesi dopo il suo arrivo in Inghilterra, Freud dichiarò:

All'età di 82 anni, a seguito dell'invasione tedesca della mia patria lasciai Vienna e venni in Inghilterra, dove spero di concludere la mia vita in libertà.

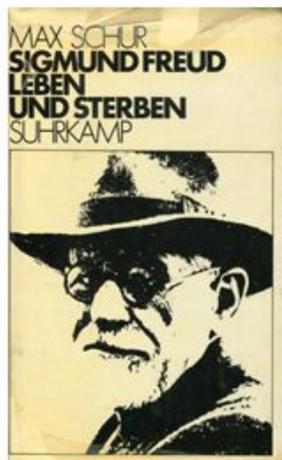
Intanto le mire espansionistiche di Hitler non lasciavano più adito a dubbi. Il 25 agosto 1939, infatti, una corazzata tedesca della Kriegsmarine, ufficialmente in visita di cortesia alla città di Danzica, si era avvicinata alla fortezza di Westerplatte e la mattina del 1° settembre aveva aperto il fuoco sulla città, dando così inizio all'invasione della Polonia e alla Seconda Guerra Mondiale.

Un anno dopo il suo arrivo a Londra, Freud, subita un'ultima operazione con conseguente radioterapia, era ormai del tutto consumato dal cancro.

Il 21 settembre 1939, in preda ad atroci sofferenze, chiamò il dottor Schur, pregandolo di mantenere fede all'accordo che avevano preso e di accelerare la sua morte.

Nel suo volume dedicato a Freud, Schur scrive:

Max Schur (1897-1969)



La fase finale cominciò quando gli diventò difficile leggere. Freud non leggeva a caso, sceglieva i libri con molta cura. L'ultimo libro che lesse fu Pelle di zigrino di Balzac. [...] E, diversamente da Raphael [protagonista del romanzo], [Freud] aveva vinto tutte le sue paure, almeno nella misura delle possibilità umane. Il 21 settembre, mentre sedeva al suo capezzale, Freud mi toccò la mano e mi disse: 'Caro Schur, Lei si ricorda certo del nostro primo colloquio. Allora mi promise che non mi sarebbe venuto meno quando fosse stato il momento. Ormai è solo tormento e non ha più senso.'

Gli feci cenno che non avevo dimenticato la mia promessa. Egli mi guardò sollevato, mi trattenne la mano per un istante e disse: 'La ringrazio'; poi, dopo un momento di esitazione,

aggiunse: 'Lo dica ad Anna'. Tutto questo fu detto senza traccia di commozione o di autocommiserazione e con piena coscienza della realtà.

Come Freud aveva chiesto, informai Anna di quanto mi aveva detto. Allorché ricadde negli spasimi dell'agonia gli iniettai due centigrammi di morfina. Ne fu immediatamente sollevato e cadde in un sonno tranquillo. L'espressione di dolore e di sofferenza era scomparsa. Ripetei l'iniezione dopo circa dodici ore. Freud era chiaramente prossimo alla fine delle sue risorse: cadde in coma e non si risvegliò più. Morì alle tre di notte del 23 settembre 1939.

Il corpo di Freud venne cremato dopo una cerimonia civile. Le ceneri dello psichiatra sono tumulate nel cimitero londinese di Golders Green. L'urna che le contiene (dove più tardi furono aggiunte le ceneri della moglie Martha Bernais, morta nel 1951) è un antico vaso greco che gli era stato donato da Marie Bonaparte.



L'ultimo alloggio di Freud a Londra, una casa sita nel quartiere residenziale di Hampstead nella zona di Camden, dopo la morte della figlia Anna è stato trasformato in Museo.

Ultimo alloggio di Freud
20 Maresfield Gardens, London

